

Bruno Chiarini

Un mondo in conflitto

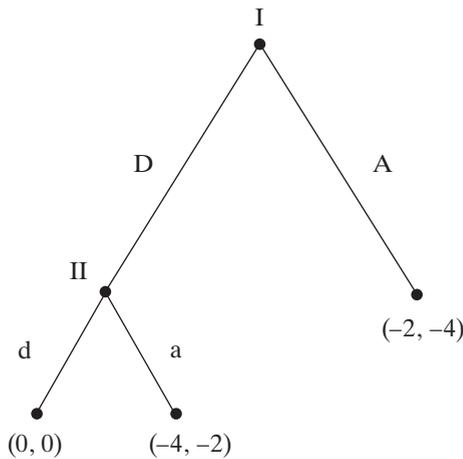
Teoria dei giochi applicata

Seconda edizione

raggiunto il set informativo di II dato che I gioca prima, non è uguale a zero perché I non attacca ma rimanda la scelta raggiungendo il set informativo di II con probabilità pari a uno. In questo caso l'EBP è $(D, d, 1/2, 1/2)$.

Gli equilibri cambiano se togliamo l'incertezza dei giocatori I e II. Il gioco ad informazione completa si riduce a quello rappresentato dalla seguente figura. Nel grafo è il giocatore I che muove prima (corrisponde al lato destro della figura con informazione incompleta riportata sopra). Potremmo capovolgere la situazione, ma l'equilibrio non muterebbe: l'unico ENPS è infatti (D, d) . Occorre notare che il gioco ha un sottogioco proprio, con un unico equilibrio d , mentre il gioco completo ha due EN (A, a) e (D, d) .

Il ruolo dell'incertezza riguardo le intenzioni dell'avversario



Una implicazione importante è quindi l'incertezza riguardo le intenzioni dell'avversario che produce la paura reciproca dell'attacco a sorpresa.

BOX 11

Deterrenza

Se la deterrenza ha funzionato per l'URSS perché non usarla anche con l'Iran? (Fareed Zakaria, dal «Corriere della Sera», 20 marzo 2012).

Quando ero all'università, nei primi anni Ottanta, invitai l'allora segretario alla Difesa del governo di Ronald Reagan, Caspar Weinberger, a tenere un discorso agli studenti. A quell'epoca, le università americane erano focolai di opposizione, specie in materia di difesa. E difatti, non appena Weinberger prese la parola, diversi studenti si alzarono in piedi e cominciarono a contestarlo. Uno dopo l'altro si diedero il cambio nel ripetere un unico slogan: «Il deterrente è una menzogna!». Mentre ascolto i dibattiti sulle mire nucleari dell'Iran, mi torna in mente quell'incontro infuocato e osservo uno strano rovesciamento dei ruoli nell'attuale discorso sulla politica estera. Un tempo era la sinistra a respingere l'idea del deterrente, proponendo invece altre opzioni, come il congelamento della proliferazione nucleare. E toccava invece ai sostenitori di destra spiegare pazientemente virtù e vantaggi della deterrenza. «Ogni 25 anni, la nuova generazione scopre daccapo gli orrori dell'arma nucleare e i paradossi della deterrenza, e si impegna a cercare una via d'uscita. Ma dopo un po' ci si stanca di minacciare l'apocalisse e di vagliare e scartare un'infinità di alternative. Inevitabilmente,

il dibattito si arena proprio laddove è iniziato: nell'affermare, ahimé, la necessità di fare affidamento sull'equilibrio del terrore per conservare la pace». Le parole sono di Charles Krauthammer, pubblicate sul «New Republic» nel 1984. «La deterrenza, come la vecchiaia, ci appare intollerabile, finché non si prendono in considerazione le alternative», spiegava l'analista politico.

Eppure oggi è la destra a essersi convinta che la deterrenza è una menzogna. Krauthammer, l'Heritage Foundation, l'American Enterprise Institute e altre istituzioni denunciano sia il contenimento sia la deterrenza, e vorrebbero spingerci verso una politica che conduce dritta alla guerra preventiva. È la versione di destra del congelamento nucleare, una soluzione semplice che in realtà non risolve nulla. Un'aggressione contro l'Iran riuscirebbe, con ogni probabilità, a ritardare il suo programma nucleare di qualche anno, rafforzando al contempo l'appoggio popolare al governo di Teheran e fornendogli una giustificazione ancor più convincente per proseguire la corsa alle armi atomiche. Oggi in America ci sono conservatori di spicco che insistono su questa strada, dichiarandola preferibile alla deterrenza. La deterrenza è un concetto difficile da accettare perché paradossale: la minaccia della reciproca distruzione rinsalda la pace. Eppure il suo successo è indiscutibile. Le nazioni più potenti sono state dilaniate da guerre sanguinose a intervalli regolari per centinaia d'anni. Poi ha fatto la sua comparsa la bomba atomica e dal 1945 ad oggi non si registrano conflitti tra le massime potenze. Tra Stati Uniti e Unione Sovietica correva una rivalità serrata e a tutto campo, come non si era mai verificato fino ad allora nella storia. Ciascuna temeva di essere annientata dall'altra. Eppure questa rivalità non è mai sfociata in un conflitto aperto, perché la deterrenza è riuscita a tenere a bada entrambe le parti.

Nel 1989, alzando il calice in un brindisi a Mikhail Gorbaciov, Margaret Thatcher disse: «I nostri due Paesi sanno benissimo, per amara esperienza, che le armi convenzionali non possono impedire una guerra in Europa, mentre l'arma nucleare c'è riuscita per oltre quarant'anni. Come deterrente, non abbiamo altra scelta».

Se la deterrenza non funziona, allora perché non ci prepariamo a una guerra preventiva contro la Russia, che possiede ancora un pauroso arsenale di missili balistici intercontinentali? O contro il Pakistan, governato da un regime militare-spionistico coinvolto in tanti gravissimi atti di terrorismo negli ultimi dieci anni, più di quanti ne abbia annoverati l'Iran in un intero secolo? La tesi che l'Iran possa essere fermato dal deterrente atomico non poggia sulla razionalità dei suoi vertici, bensì sul desiderio di sopravvivenza del regime. «Chi governa vuol continuare a farlo» sostiene Kenneth Waltz, tra i massimi teorici di relazioni internazionali.

Per rafforzare la sua credibilità presso la critica conservatrice e l'attuale governo di Israele, il presidente Obama si è lasciato convincere e ha scartato l'idea del contenimento, insistendo sulla serietà delle sue minacce e invitando le parti a cogliere uno «spiraglio» di opportunità per sedersi al tavolo dei negoziati. Questo potrebbe rivelarsi un grave errore, in quanto mette gli Stati Uniti con le spalle al muro, limita le alternative di Obama e lo spinge su una strada che potrebbe portare a un'inutile guerra di prevenzione. È comprensibile che la prospettiva della bomba atomica in mano agli iraniani susciti non poche angosce. Sarebbe senz'altro meglio per Israele, per il Medio Oriente e per il mondo intero se Teheran non si dotasse di queste armi. Gli sforzi degli Stati Uniti – in pieno accordo con quasi tutta la comunità internazionale – per ostacolare la corsa al nucleare e tenere sotto pressione Teheran, rappresentano la scelta politica giusta. Ma se Teheran dovesse insistere, se il suo regime accettasse l'isolamento globale e i costi paurosi derivanti dalla sua decisione, una robusta politica di contenimento e di deterrenza potrebbe funzionare contro l'Iran, come ha funzionato contro l'Unione Sovietica di Stalin, la Cina di Mao, la Corea del Nord di Kim Jong-Il e il regime militare pachistano.

19 marzo 2012 © RIPRODUZIONE RISERVATA (c) 2012, Washington Post Writers Group

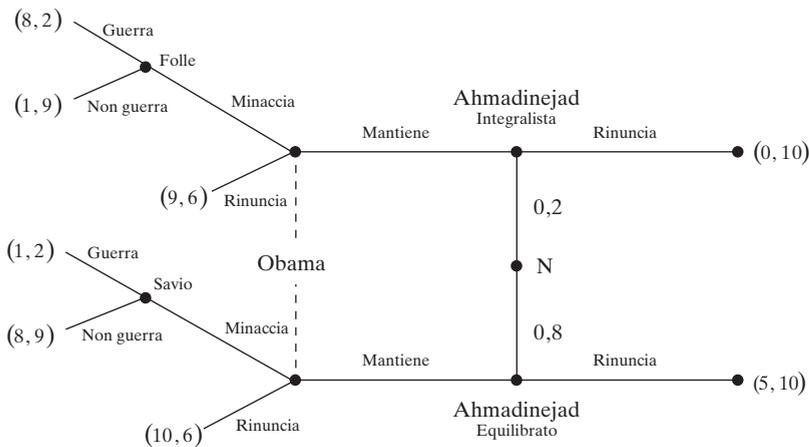
a) Discutere in termini strategici l'articolo.

b) Definire una forma strategica e/o estesa per l'equilibrio individuato nell'articolo.

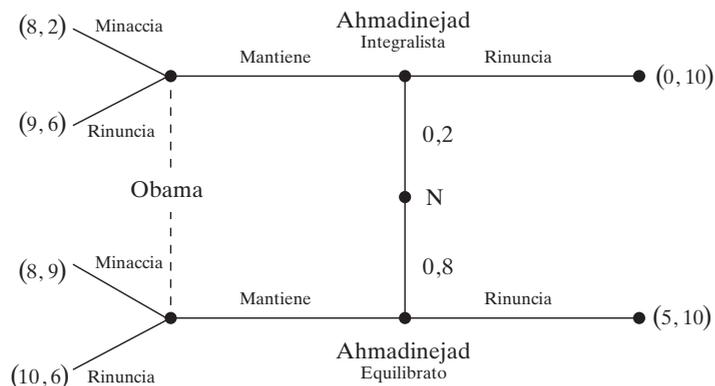
■ Esempio. 4.28 Deterrenza in presenza di integralismo

L'articolo riportato nel Box 11 si presta a diverse specificazioni strategiche. Negli esempi precedenti ne abbiamo indicato alcune. Esso porta comunque a considerare una situazione nuova. L'Iran, sottolineano molti commentatori politici, è pervaso da un fanatismo religioso e dall'integralismo islamico. Occorre considerare, quindi, un contesto che ne prenda atto. La situazione potrebbe essere modellata nel seguente modo: gli Stati Uniti, secondo le parole del presidente Obama, intimano all'Iran di rinunciare alla costruzione di armi nucleari; l'Iran, secondo le parole del presidente Ahmadinejad, può rispondere con il mantenimento del piano nucleare (che costituisce anch'esso una minaccia) o con la rinuncia del piano nucleare. È un problema di deterrenza, gli Stati Uniti, nel caso in cui Ahmadinejad non rinunci alla costruzione dell'atomica, minacciano un attacco nucleare risolutivo contro l'Iran. Il problema è che l'Iran potrebbe non ponderare i costi di un attacco nucleare in maniera razionale, e la sua strategia potrebbe essere influenzata da un fanatismo religioso che porterebbe, nel caso in cui si mantenesse il progetto nucleare, a rispondere alla minaccia con una contro-minaccia di guerra nucleare ed eventualmente a intraprenderla davvero. In altri termini diviene determinante la probabilità del tipo (integralista o equilibrato) che si fronteggia. La figura seguente prova a definire questa situazione. I valori attribuiti ai *payoff* rappresentano situazioni comparabili solo in questo schema teorico, e possono essere collegati al prestigio politico che i due leader otterrebbero nelle situazioni descritte.

Deterrenza e fattori
«irrazionali»



Un Ahmadinejad integralista potrebbe valutare la rinuncia al piano nucleare molto costosa rispetto a un Ahmadinejad più equilibrato. Questo definisce i tipi (folle e savio) dell'Iran che ipotizziamo si presentino con probabilità, rispettivamente del 20% e dell'80%. In ogni caso l'Iran potrebbe presentare una risposta dura, e rimanere saldo nell'intenzione di mantenere il progetto. L'ultimo stadio del gioco (con il folle che sceglie Guerra e il savio che sceglie Non Guerra) porta a riformulare il gioco originario nel seguente modo:



Se la probabilità che l'integralismo sia determinante nella scelta dell'Iran è pari a 0,2, per definire la sua strategia Obama deve randomizzare utilizzando questa *prior belief*:

$$(4.16) \quad \begin{aligned} M: & 0,2 \cdot 2 + 0,8 \cdot 9 = 7,6 \\ R: & 0,2 \cdot 6 + 0,8 \cdot 6 = 6 \end{aligned}$$

dove con M mantiene la minaccia e con R rinuncia³. Gli Stati Uniti, di fronte a un segnale di mantenimento del progetto nucleare proveniente da due tipi diversi, opereranno per la linea dura cioè minacciare l'Iran con un attacco nucleare, pur consapevoli che una guerra nucleare potrebbe realmente accadere con una probabilità del 20%. La seguente strategia può caratterizzare il gioco:

1. Ahmadinejad mantiene il piano nucleare e minaccia gli USA e i Paesi a loro vicini.
2. Obama, non si fa intimorire e minaccia Ahmadinejad di attacco nucleare.
3. In ogni caso, se i due tipi di Ahmadinejad si propongono come determinati nello sviluppare il piano nucleare, una guerra nucleare è possibile con una probabilità del 20%. Le minacce dell'Iran non sono informative: un Iran più responsabile di fronte alla minaccia di Obama non esiterebbe a rinviare o rallentare il piano nucleare, cosicché le credenze degli Stati Uniti sono le stesse delle *prior belief*.

Questa strategia costituisce un EBP. È interessante notare che se le probabilità di trovarsi di fronte un Ahmadinejad equilibrato e integralista vengono scambiate (0,8 per l'integralista e 0,2 per l'equilibrato), la strategia migliore per Obama è rinunciare. Più la probabilità di trovarsi di fronte uno Stato integralista aumenta, più gli USA tenderanno a rinunciare alla strategia della deterrenza:

$$(4.17) \quad \begin{aligned} M: & 0,8 \cdot 2 + 0,2 \cdot 9 = 3,4 \\ R: & 0,8 \cdot 6 + 0,2 \cdot 6 = 6 \end{aligned}$$

In questo caso, la politica di Obama di fronte alla minaccia dell'Iran è un EBP. Proprio per il fatto che non è informativa la minaccia dell'Iran, mantenendo le credenze iniziali fornite da Natura, porta a prefigurare una guerra nucleare con una probabilità pari all'80%, se si mantenesse la strategia di deterrenza.

È scontato che questo equilibrio è legato anche ai *payoff* attribuiti ai due leader, quindi ai costi e ai benefici attribuiti alle loro azioni. Il problema è che in pratica questi costi/benefici sono legati ad elementi difficili da definire. Pensate al mantenimento di una leadership, alla visibilità e al prestigio internazionale, alla reputazione e al mantenimento di relazioni internazionali, ai problemi legati al fondamentalismo e al fanatismo religioso, all'assoggettamento di fasce di popolazioni per mantenere un certo potere ecc. In questo semplice schema teorico, se il *payoff* che Ahmadinejad equilibrato otterrebbe nel caso di minaccia fosse minore di 5, allora l'unico EBP sarebbe quello in cui Natura attribuisce 0,8% ad Ahmadinejad integralista. In questi equilibri è cruciale l'attribuzione dei *payoff* al leader iraniano e, quindi, diviene cruciale l'interpretazione del consenso che si attribuisce ad Ahmadinejad nei diversi contesti. Infine si noti che per ottenere un equilibrio separatore, dove Ahmadinejad integralista mantiene il piano nucleare e Ahmadinejad equilibrato rinuncia al piano, occorre che il *payoff* di quest'ultimo, nel caso di rinuncia alla deterrenza da parte di Obama, sia inferiore a 5 (invece di 10): in altri termini, che la sua popolarità in questo contesto sia inferiore a quella che otterrebbe rinunciando a priori al piano nucleare⁴.

■ Esempio 4.29. Soluzioni problematiche

I seguenti esempi dimostrano come gli ENPS non siano facili da predire.

